



# ORDINE DELLA CORONA DI FERRO

1805

---

## 17 MARZO 1805: NASCE IL REGNO D'ITALIA

Il 17 marzo 1805 Napoleone ricevette il Melzi, vice presidente della Repubblica Italiana, il MARESCALCHI, il CAPRARA, il PARADISI, il FENAROLI, il COSTABILI, il LUOSI e il GUICCIARDI, membri della Consulta, il GUASTAVILLANI, LAMBERTENGI, CARLOTTI, membri del Consiglio legislativo, il RANGONE oratore e il CALEPPIO membro del Corpo legislativo, il SAITTA, l'ALESSANDRI, il SALIMBENI, l'APPIANI, il BUSTI e il GIULINI, rappresentanti dei tre Collegi elettorali, il NEGRI, commissario presso il Tribunale di cassazione, il SOPRANSI e il VALDRIGHI, presidenti dei tribunali di revisione di Milano e di Bologna e il generale DOMBROWSKI. Melzi lesse e consegnò il verbale della deliberazione per la quale la repubblica si trasformava in regno e pronunciò parole che dovevano suonar gradite all'imperatore: "*...Sire, in un paese che voi avete conquistato, riconquistato, creato e governato, ove tutto ricorda le vostre glorie, ove tutto attesta il genio vostro, ove tutto spira le vostre beneficenze, un voto solo poteva formularsi. Non fu difficile convincersi che le sorti non erano ancora mature abbastanza da giungere all'indipendenza politica; la più leggera nube che sorge all'orizzonte può sgomentare la nostra repubblica; e in tali condizioni dove trovare un miglior pegno di quiete, di felicità di stabilità? Sire, voi continuate ad essere una condizione necessaria; solo ai consigli dell'alta vostra sapienza appartiene il fissarne il termine per disarmare ogni gelosia straniera*"

....

Napoleone rispose: "*...Dal primo momento che fummo nei vostri paesi, fra le maggiori incertezze degli avvenimenti, avemmo sempre fisso il pensiero a render libera e indipendente la nazione italiana. I popoli d'Italia si mostrarono grati all'interesse che noi prendemmo per assicurare la loro prosperità, e quando sulle rive del Nilo udivamo che*



# ORDINE DELLA CORONA DI FERRO

1805

---

***l'opera nostra si sfasciava, ci dolemmo dei mali che gravavano su di voi; per virtù dei nostri eserciti ci presentavamo a Milano mentre gli Italiani ci credevano sul Mar Rosso, ed intrisi ancora del sangue e ricoperti della polvere delle battaglie, abbiamo voluto la sistemazione della patria italiana .... Ritengo questa corona, ma solo per quel tempo che lo esige il vostro meglio, e vedrò con piacere il momento di porla sopra un capo più giovane, che, animato dal medesimo spirito, abbia a continuare l'opera mia e sia pronto sempre a sacrificare se stesso alla sicurezza e alla felicità di quel popolo, sul quale la Provvidenza, le risoluzioni del regno e la mia volontà lo avranno chiamato a regnare".***

**Quel giorno medesimo Napoleone promulgò lo statuto costituzionale del nuovo regno. In questo era stabilito che la corona era trasmissibile ai discendenti maschi dell'imperatore, legittimi, naturali o adottivi, purché questi ultimi fossero cittadini del Regno d'Italia e dell'Impero francese; che, appena i Russi abbandonavano le isole Jonie e gli Inglesi Malta, Napoleone avrebbe nominato il suo successore, dividendo così le corone di Francia e d'Italia, e infine che entro un anno, d'accordo con la Consulta e con le deputazioni dei Collegi elettorali, il Re doveva dare una costituzione conforme alle leggi dell'Impero francese e quelle approvate dalla Consulta di Lione.**

( da <https://www.storiologia.it/apricrono/storia/a1803a.htm>)

**PUBBLICHIAMO LE "OSSERVAZIONI" A PREMESSA DELLA RACCOLTA DEI DOCUMENTI UFFICIALI DELL'EPOCA, NON SENZA SOTTOLINEARE CHE IL 17 MARZO 1861 (RI)NASCEVA IL REGNO D' ITALIA SOTTO LA DINASTIA DEI SAVOIA .**

DOCUMENTI  
OFFICIALI  
RELATIVI AL NUOVO  
REGNO D'ITALIA  
E ALL'INCORONAZIONE  
DI  
NAPOLEONE I.  
IMPERATORE DE' FRANCESI  
E RE D'ITALIA.



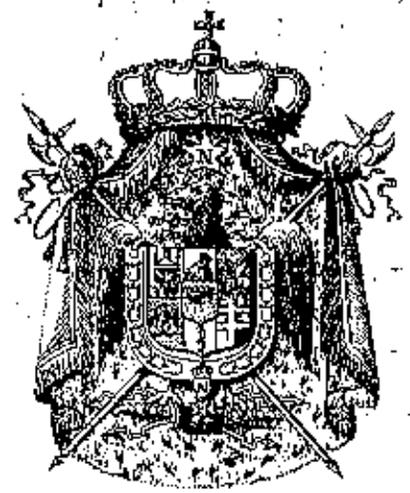
MILANO

MDCCCV



*Napoleone 1.º Imperatore de' Francesi  
Re d'Italia*

Reg. Milit. Arch. 109



*Reale*

---

## SUL REGNO D'ITALIA

### OSSERVAZIONI

Il nome di regno d'Italia non è nuovo. Quando gl'imbecilli successori di Teodorico fecero per vizi o scioperatezza rovinar l'edificio che quell'uomo sommo avea innalzato, esso risorse sotto altro nome per opera dei Longobardi. E l'opra di costoro sarebbe stata più durevole, e l'Italia avrebbe evitati gl'infiniti guai che soffrì ne' secoli posteriori, se, come molti storici hanno avvertito, avessero avuta l'accorgimento di stabilir la sede del loro Regno in Roma; se avessero stabilita una legittima successione, e non avessero avuti i loro Re elettivi; se non avessero creati quegl'immensi ducati di Spoleto, del Friuli e particolarmente di Benevento, i signori dei quali, per ampiezza di dominio e per lontananza dal centro della monarchia, erano vassalli più potenti dello stesso Re. Il Regno de' Longobardi conteneva in se stesso i germi della propria dissoluzione. Pure, vinta in pochi anni dal dolce clima dell'Italia la barbarie de' settentrionali conquistatori, gl'Italiani godettero in quella unione delle due nazioni giorni migliori di quelli ch'eransi sofferti nell'estrema corruzione dell'Impero romano,

sotto l'imbecille, avaro, intollerante Impero de' Greci, e tra le eterne depredazioni dei barbari che venivano ogni anno quasi flagelli della divinità a vendicare la terra per tanti secoli oppressa dal valore e dalla gloria Romana. Cessò l'Italia sotto i Longobardi d'essere la preda del più forte. Gli ordini pubblici divennero più stabili, e con ciò più giusti; imperciocché ove gli ordini sono instabili ed incerti, tra gli scellerati i quali nulla temono dalle leggi, ed i buoni che poco ne sperano, è impossibile che vi sia mai alcuna nè pubblica nè privata virtù. Gli ordini cattivi, se durano, si possono migliorare col tempo; gli ottimi, se cangiano ad ogni momento, non possono far altro che peggiorare. E di fatti gli ordini de' Longobardi, dappoi che il gran Rotari diede loro le leggi, eran giunti a tale che non eravi in tutto il regno nè furto, nè omicidio, nè rapina; era la frode scoperta, la violenza compressa, pronta e facile la giustizia, l'arbitrio de' ministri inferiori contenuto dalla suprema autorità del Re. Noi non facciamo che trascrivere le parole di Paolo Diacono. Si paragonino le sue descrizioni a quelle, non di Ennodio, non di Claudiano, non di tanti altri lodatori prezolati degli ultimi imbecilli successori di Augusto, ma alle narrazioni del veridico e virtuoso Ammiano Marcellino; si paragonino gli ordini dell' un tempo e dell' altro, e si veggia quanto a torto noi sprezziamo quella nazione che ripopolò l'Italia, e ne ristorò il Regno.

I Longobardi provarono anch' essi gli ef-

fetti che soglion produrre i desiderj smodati di uno stato migliore. Clefi colla sua condotta crudelmente scioperata fece cader in odio la monarchia; perdette il trono, ed i popoli si misero a repubblica. Le repubbliche però possono talora esistere, ma non si possono formare quando si vuole; può una repubblica divenir un grandissimo Stato, ma non può uno Stato grande divenir repubblica; una repubblica che incominci colla virtù, può col tempo corrompersi, ma non può uno Stato corrotto tornar ad esser repubblica, perchè non può tornare ad essere virtuoso. Fra tutti i governi, il repubblicano è quello il quale, se non è ottimo, diventa naturalmente pessimo; perchè in tutti gli altri, corrotti i costumi, rimangono le leggi; corrotte le stesse leggi, vi rimane la forza, la quale, se non produce la giustizia, ne salva almeno dall' anarchia. Ma che sarà se si corrompe un governo nel quale i costumi, le leggi, la forza non sono che una stessa cosa, e dipendenti tutte dalla volontà delle stesse persone? Gli uomini soglion per l'ordinario errare, perchè credono le loro idee esser le sole leggi della natura, e non potersi altrimenti conseguire il bene ed evitare il male, che per quei soli mezzi da lor calcolati nei propri sistemi. Non veggono che una sola forma di governo la quale sia ottima, e spesso questa forma non si adatta se non ai costumi ed alle circostanze di cinquantamila persone; quasiché fosse credibile che la natura abbia condannati a perpetua infelicità

mille altri milioni di uomini i quali vivono in altre circostanze e con altri costumi.

Siano sinceri: questo è stato l'errore che ha turbata la mente di gran parte degli abitatori dell'Europa presente; questo istesso errore produsse l'infelicità de' Longobardi. Il loro esperimento durò dieci anni, dieci anni di disordine, di confusione, di anarchia, finchè stanchi di un esperimento sì duro; ritornarono alla Monarchia costituzionale, unico governo il quale convenga ad un popolo numeroso, ad un popolo che si trova in mezzo ad altri popoli potenti, che ha grandi interessi a calcolare, grandi rovesci e grandi felicità a temere, che non potendo più conservare l'antica semplicità, ed avendo egualmente cari i suoi vizi e le industrie sue, deve supplire colla forza all'imperio indebolito dei costumi; colla concentrazione del potere alla molteplicità ed alla lontananza degli affari e de' luoghi; e col decoro della rappresentanza alla pubblica opinione che più non esiste, e che non può esistere, se non dove gli uomini ristretti in picciolo spazio quasi si toccano e si conoscono l'un l'altro a vicenda. — Questo governo è il solo il quale possa riunire la libertà all'industria, al commercio, all'impero. Tale era il governo di Sparta, tale avrebbe dovuto esser quello di Roma, se Roma, divenuta padrona della terra, avesse voluto reggere con imperio giusto i popoli vinti; tale è il governo di quella nazione moderna che prima della rivoluzione Francese si proponeva alle altre come esempio; tale

finalmente era il governo che si desiderava nell'istessa Francia, prima che si trattasse Raynal da rimbambito, e si negasse l'onore del *panteon* a *Montesquieu*, mentre si era concesso a *Marat*.

Autari fu l'uomo al quale l'Italia dovette allora la fine dell'anarchia; Autari il quale si elevò al trono pel suo valor militare e per la sua prudenza politica. Ma noi lo ripetiamo: il regno de' Longobardi conteneva in se i germi della sua distruzione. Carlo Magno lo distrusse per fondarne uno nuovo. Egli però lasciò sussistere que' vasti ducati de' quali abbiain parlato di sopra, e lasciò nella successione quella stessa incertezza che avea cagionati tanti mali al regno de' Longobardi. Le stesse cagioni produssero gli stessi effetti. Dopo pochi anni il regno d'Italia uscì dalla famiglia di Carlo, ma non passò nella famiglia di nessun altro. Vari se lo disputarono; nessuno lo possedette per lungo tempo. Il titolo passò agl'Imperatori di Alemagna; ma questi, lontani, privi di forza, non poterono più contenere quello spirito di divisione che i frequenti cangiamenti passati avean già destato negli animi degl'Italiani. Milano, Bologna, Verona ec. ec., ciascuna delle città Italiane si eresse a repubblica. Credettero aver guadagnata l'indipendenza e non si avvidero che avean perduta la forza. Ciascuno si ricordò solo di esser Milanese, Bolognese, Mantovano, nessuno di esser Italiano; si udì l'uomo che innaffiava il suo campo coll'acqua dello stesso ruscello dire al coltiva-

tor del campo vicino, *tu sei un forestiere*; e rispose il più gran segno del suo patriottismo nell'odiar colui che parlava la stessa lingua; respirava la stessa aria, avea gli stessi costumi, ma non era cresciuto all'ombra dello stesso campanile. Che ne avvenne? L'Italia fu sempre misera, perdette finanche la gloria de' fatti antichi; le nazioni vicine crebbero col favor dell'unione, ed imposero alla stoltissima Italia un giogo di ferro. L'estremo de' mali produsse l'estremo del coraggio: le vittorie riportate sopra Federico I, e la pace di Costanza parvero prometter giorni migliori. Vane speranze! Gl'Italiani eransi collegati, ma non eransi riuniti; e le invasioni e le lunghe guerre di Carlo VIII, di Luigi XII, di Ferdinando il Cattolico, di Francesco I, di Carlo V, gl'inutili sforzi dell'audace Giulio II, le depredazioni degli Svizzeri, il lunghissimo e pesantissimo governo Spagnuolo, ben mostraron non bastare agl'Italiani lo star collegati, ma esser necessità lo stare uniti.

È degno da osservarsi che tra tutt'i Sovrani i quali hanno avuti affari in Italia, i più grandi hanno sempre nudrito il pensiero di far risorgere il Regno Italiano. Fu l'opera di Teodorico, e di Carlo Magno; fu la cura principale di Ottone il grande e del gran Federico II. — Oh Terra antica, e se non più possente, almeno sempre gloriosa, gran madre di uomini e di biade, è dunque forza del tuo destino, che gli eroi di tutti i secoli e di tutte le nazioni debbon riporre la prima gloria loro nell'aver cura di te!

Un'altra osservazione da farsi sul Reno dell'Italia è che esso è stato sempre fondato o restaurato da una forza straniera; nè poteva avvenir altrimenti, corrotti una volta gli ordini, ed indebolite le forze dell'antico Impero, e dietro la corruzione e la debolezza venuta, invece dell'antica pubblica energia, quella vicendevole invidia la quale è l'ultimo sentimento che rimane negli animi inviliti ed impotenti. Quella ragione per la quale gl'Italiani, reggendosi a repubblica, non potrebbero formar mai uno stato potente, quella ragione istessa fa sì che uno Stato potente; tra le tante divisioni di luoghi e di animi, non possa sorgere in Italia se non per mezzo dell'unione; e questa unione, non essendo più figlia della virtù e degli ordini antichi, non può ottenersi se non per la forza. E come mai non sarà straniera la forza quando ogni forza patria è già da tanto tempo distrutta?

Or qui si veggono tre aspetti sotto i quali il nuovo Regno d'Italia merita di esser considerato. Esso si può considerare sotto il rapporto che ha colla Francia, col rimanente dell'Europa, coll'Italia medesima.

Considerato sotto il primo aspetto, i legami che ci uniscono alla Francia sono legami di necessità e di vantaggio vicendevole. Era naturale che la Francia vincitrice volesse usare della sua vittoria; ma finchè la Francia ebbe apparenza di Governo Repubblicano la sorte d'Italia non fu per certo molto felice, perchè pessima è sempre la condizione de' paesi conquistati o domati dalle Republi

che. Par che la somma della libertà tutta si concentri entro le mura; e fuori non rimane che l'oppressione. Forse è inevitabile nell'ordine della natura che l'estremo de' mali non si possa evitare senza rinunciare a quell'estremo de' beni, a quell'ottimo che si chiama con ragione il peggior nemico del bene, e mettersi in quella mediocrità che forma la base de' Governi temperati. La Francia, quando ella stessa non avea Governo, prometteva agli altri popoli un Governo simile al suo, con promesse per tutt' i popoli fallaci perchè non poteano eseguirsi; per l'Italia, ancorchè potessero eseguirsi, dannose. Imperciocchè, ammesso per vero che i costumi degli Europei viventi fossero capaci di pure forme repubblicane, rimane però sempre problematico, se con forme puramente repubblicane l'Italia, il di cui male più grave stava nella divisione, avrebbe potuto mai riunirsi; e se, non riunendosi, poteva acquistar forza e vera indipendenza; e se senza indipendenza e senza forza, preda del primo che volesse invaderla, avrebbe mai potuto perfezionar gli ordini suoi? Imperciocchè tutti gli ordini, anche i più savj, han bisogno di tempo, perchè il popolo vi si avvezzi, vi si affezioni; han bisogno di tempo per divenir efficaci; han bisogno di tempo per divenir utili: e se un legislatore non sa procurarsi questo tempo, onde nè i vizj degli uomini nè le circostanze pubbliche distruggan la sua opera ancora nascente, egli rassomiglierà ad un uomo il quale metta il seme di una utilissima pianta tra le

sabbie della pubblica strada, esposto alle violenze de' venti, alle ingiurie degli animali e degli uomini. Il seme potrà esser ottimo, ma la pianta non crescerà mai, perchè l'agricoltore è stato stolto.

Si può applicare all'Italia l'osservazione che fa Livio narrando il discacciamento dei Tarquinj e l'istituzione della Repubblica Romana. Roma, egli dice, sarebbesi perduta se un insensato desiderio di inopportuna libertà avesse mosso i Romani a discacciare uno dei Re antecessori; imperciocchè qual sarebbe mai stata la sorte di una città composta da gente collettizia, di diverse patrie, d'indole diversa, e non avvezza ancora a rispettar le comuni leggi ed amar una patria comune?

Il cangiamento di governo che è avvenuto in Francia per quanto sia stato necessario ai Francesi, si può dire però che sia stato egualmente utile agl' Italiani. Di tutti i legami che univan questa a quella non rimane che l'alleanza, alleanza che se alla Francia è utile, all'Italia è indispensabile. Il Regno dell'Italia è divenuto proprietà dello stesso Sovrano, e questo Sovrano è il più grande uomo del secolo; egli saprà, egli potrà, e ciò che più importa, egli vorrà farlo prosperare. Questo uomo avea già due titoli i più giusti alla sovranità; quello di creatore e di restauratore dello Stato: le circostanze politiche dell'Europa gliene danno un terzo, più giusto di tutti, la necessità di difendere ancora per altro tempo lo Stato che egli ha

creato; la necessità che ancora ha questa nazione dei beneficj suoi.

Consideriamo questo avvenimento per rapporto alle altre nazioni dell'Europa. E la G. Bretagna che muove la guerra, ed alla G. B. conviene principalmente rivolgere il discorso. Alla G. B. che tanto parla dell'equilibrio dell'Europa, si potrebbe dimandare se questo equilibrio non si rompe egualmente colle immense conquiste che essa fa tutt'i giorni nell'India? Si potrebbe dimandare se ha mai voluto riconoscer la Repubblica Italiana? E come vien oggi a reclamare i diritti di quello Stato che non ha voluto riconoscer giammai?

La guerra passata è stata condotta dagli inglesi e da tutte le potenze collegate contro la Francia in modo che, se mai ciò che è stolto potesse avere un esito fortunato, l'esito sarebbe stato per l'Italia infelicissimo, perchè non solo avrebbe confermata l'antica nullità politica nella quale l'Italia languiva, ma le avrebbe tolta ogni via da aspirare un giorno a sorte migliore. E noi a questa ingiustizia de' nemici piucchè al valor militare de' francesi attribuimmo la più gran parte de' prosperi successi che la Francia ha ottenuti; e siamo fermamente persuasi che il valore e la scienza militare possono dare qualche vittoria, ma che ogni vittoria stanca egualmente il vinto ed il vincitore, e che dopo dieci anni di vittorie vicendevoli e di disfatte, quel popolo si trova vincitore, il di cui

disegno era più ragionevole e più giusto, cioè più facilmente eseguibile e più facilmente combinabile cogli interessi degli altri popoli. Qual era il disegno degl'inglesi? Quello d'indebolir la Francia era chimerico ed insequibile. Un popolo di trenta milioni di uomini è sempre gran popolo. Potevano averne un altro, ed era quello di far sorgere qualche altro stato; onde la Francia perdesse nella potenza relativa quello che perder non poteva nella potenza assoluta; ma rapaci quanto stolti, il primo fine non l'hanno potuto mai ottenere, il secondo non se lo han mai proposto; e si è visto la Francia per generosità fare all'Italia ciò che le altre nazioni avrebbero dovuto fare per loro interesse.

Rimarrebbe a considerare il Regno d'Italia per rapporto all'Italia medesima. La pubblica letizia colla quale è stato accolto questo avvenimento rende un tale esame superfluo. E poi ogni esame che si potrebbe fare non sarebbe che l'applicazione di tutti i principj che si sono stabiliti di sopra. Le picciole passioni de' privati o delle città possono far tacere i principj per un momento; per un momento può un privato riporre tutta la sua felicità nel trionfo di un partito, ed una città riporre la sua gloria nell'essere indipendente da un'altra città; ma un momento dopo, privati e città dovranno confessare che separandosi l'uno dall'altro non si ottiene che la debolezza comune, e che ai deboli non rimane che la miseria e lo squallore. La storia dell'Italia li dovrà convincere che questa insensata di-

visione ha cagionata l'eterna infelicità di questa più bella parte dell'universo, e che continuando ancora la divisione, l'infelicità diventava di giorno in giorno maggiore. Imperciocchè vi è stato un tempo nel quale l'Italia, sebbene politicamente debolissima, pure conservò un'altissima superiorità sugli'altri popoli per sola forza di buone lettere, di industria, di commercio: erano gl'italiani i soli maestri, i soli artefici, i soli institori di tutta l'Europa. Oggi, per la conquista dell'America, per le nove vie aperte coll'India, per l'industria accresciuta nel settentrione, del commercio non ritiene che una piccolissima parte. L'industria manifatturiera è ridotta nell'Europa intera a tale, che per vincere abbisognano indispensabilmente capitali immensi, e macchine le quali facciano minorate il prezzo dell'opera; ma che suppongono anche esse capitali grandissimi, e queste cose non si possono ottenere ne' piccioli stati. La gran macchina che si vede in Liverpool, quella macchina che è anche oggi il capo d'opera dell'industria umana, oggetto di grandissima meraviglia nello stesso paese dell'Europa nel quale, per le tante opere simili, non ne dovrebbe destar nessuna, quella macchina è invenzione di un Fiorentino. Ma il povero Italiano trovò che il suo ingegno era superiore alle forze dello stato nel quale era nato, e simile a Colombo, fu costretto a farne un dono allo straniero. Che poteano mai sperare l'industria e le arti da que' Governi in miniatura che dividevano il territorio che oggi

compono il Regno d'Italia? E noi aggiungeremo ancora che questa stessa infelice politica divisione ha nociuto anche alle lettere, ad onta dell'immenso ingegno Italiano; talchè si può dire che mentre l'individuo Italiano supera o per certo eguaglia l'individuo di qualunque altra nazione, l'insieme rimane inferiore, perchè mancavano i grandissimi incoraggiamenti, mancavano i grandissimi premj, il centro comune, l'estensione della comunicazione, la facilità della circolazione, e quel senso di gloria, il quale vien dall'unanime applauso del maggiore numero, senso che più d'ogni altra cagione produce i grandi effetti, perchè per l'ordinario colui il quale crede di potere o presto o tardi, può veramente.

L'Italia per questo nuovo Regno vede per ora riunito in un corpo solo quella sua parte che era la più divisa; vede data alla sua industria interna una nuova energia, ed alla sua sicurezza esterna una solidità maggiore. Nè nello stato attuale delle cose dell'Europa, poteva questo nuovo Regno rimaner in balla di se stesso; perchè non ancora abbastanza forte, non abbastanza concorde, e durando ancora le antiche gotiche pretensioni e pregiudizj, avrebbe potuto rimaner preda del più forte. Esso è governato da un croc, ed è unito ad un potentissimo Impero. Si dimanda: a qual altra potenza avrebbe potuto rimaner unito con minor suo danno? La sorte degli stati di *secondo ordine* quando si uniscono troppo strettamente ad una potenza di *primo*

*ordine*, è quella di aver comuni ed i beni ed i mali, e questi più facilmente che quelli. Noi non sappiamo qual sarebbe stata la sorte di questo paese se fosse rimasto unito a tal altra potenza la quale trovasi oppressa da un debito immenso, e dalle misure istesse immaginate per riparare al debito; carte che godono pochissima fiducia, moneta che gode fiducia minore della carta... Sappiamo però che quando la grandissima parte di un corpo è inferma, è impossibile conservare un piccolo membro sano ed immune dalla malattia universale.

Non prolunghiamo più oltre queste osservazioni. Concludiamo. — Nello Stato attuale dell'Italia, qual è il suo primo bisogno, la sua prima felicità? L'unione. — Potea nell'attuale stato delle idee e de' costumi, e dopo sì lunga divisione ottenersi questa unione con forme repubblicane? Se non si vuol dire che era impossibile, bisogna almen confessare che era difficilissimo. — In questo dubbio e tra tante difficoltà, qual era la miglior forma di Governo da scegliersi? Quella che riunisce nel tempo istesso ed i vantaggi della Repubblica e la forza del principato. Ora i vantaggi principali di una repubblica sono quelli appunto che collo stesso atto costituzionale si sono espressamente riserbati; la libertà civile, il dritto alla legge di poter sola metter le imposte ec. ec. Tutta la macchina della libertà politica non serve che ad ottenere questi effetti, e di fatti i governi ne' quali questi effetti sono assicurati, qualunque sia

la forma esterna della libertà politica, nè dagli antichi nè da moderni sono stati mai annoverati tra governi assoluti e dispotici; — Poteva il nuovo Regno Italiano, ne' primi momenti della sua esistenza, lasciarsi in balia di se stesso? E dovendo rimaner unito, a qual altra potenza potea esserlo con maggiore speranza di beni e con minor timore de' mali che alla Francia? E dovendo scegliere un Re... mettiam da parte qualunque considerazione de' rapporti particolari che ha NAPOLEONE I. con questo Regno; obbliamo che egli ne è il conquistatore, il fondatore, il restauratore; obbliamo tutto questo, ed immaginiamo che in un congresso libero composto tutto da Italiani si dovesse eleggere all'Italia un Re, e che a questo Regno concorressero tutti gli uomini viventi ed anche i passati, e domandiamo qual altro nome potrebbe esser preferito a NAPOLEONE?